

Unione Europea: la “grande malata”

di **Domenico Novacco**

La storia moderna e contemporanea ci offrono esempi numerosi di grandi Paesi e di grandi istituzioni che, dopo crisi secolari, ritornano a nuova vita. È quello che accadrà senza dubbio a proposito dell'Unione Europea.

Nel secolo XVII fu la Spagna di Carlo II d'Asburgo la “grande malata” di turno, appena poco più di un secolo dopo che Carlo I (quello che noi italiani siamo abituati a chiamare Carlo V) aveva orgogliosamente definito il proprio ruolo come prima potenza al mondo. Ma oggi, grazie a Gonzales ad Aznar e a Zapatero, la Spagna torna ad essere in prima linea nella politica internazionale. Nel secolo successivo la “grande malata” fu la Chiesa cattolica in gran parte per colpa della odiatissima Compagnia di Gesù così invisa ai governi dei vari Stati europei. Quella “grande malattia” durò ben oltre un secolo giacché anche il *Sillabo* (1864) di Pio IX rientra in essa. Ma oggi con Giovanni Paolo II e con Benedetto XVI la Chiesa cattolica sembra aver felicemente superato gli anni tristi della “malattia”. Nei secoli XIX e XX i due “grandi malati” furono rispettivamente il sultano turco e l'Europa delle Nazioni. Nel primo caso è vero che il malato è morto ma è anche più vero che in quell'area c'è oggi Israele democratica ed una pluralità di centri economici e statuali assolutamente inimmaginabili prima della grande catastrofe. Si può dire perciò che l'area non soffre più di quella malattia ma semmai di altre. L'Europa delle Nazioni a sua volta conobbe nel secolo XX la “grande malattia” del genocidio nazista dalla paura del quale prese le mosse l'idea della Unione Europea.

Abbiamo voluto ricordare che un'Europa in difficoltà quale stiamo vivendo in questo 2005 non è affatto destinata a concludere negativamente il suo processo di unificazione e che pertanto frettolosi e inopportuni appaiono gli infausti presagi delle troppe Cassandre. Cosa è accaduto nelle ultime settimane perché il gelido vento del sospetto e della delusione prendesse qua e là il sopravvento? È accaduto che l'Europa del 2000 non è più certamente quella di un secolo fa che era Europa delle nazioni, e per di più tra loro belligeranti, ma in quanto Unione Europea in fase di autocostruzione non prova più le grandi

paure che aveva provato 60 anni or sono. Dobbiamo allora forse rammaricarci del fatto che le nostre giovani generazioni non conoscano per diretta esperienza le grandi paure? No, certo: ma prima di riprendere il cammino conviene liberarci di qualche zavorra e di qualche pregiudizio.

Dov'erano nel 1940, cioè nel momento in cui qualcuno cominciò a pensare all'unione federale degli europei, quelli che oggi si richiamano al campanile, alla patria antica, alla lingua o al dialetto locale, a tutto ciò che divide, insomma, piuttosto che a tutto ciò che unisce? Se tentiamo un siffatto censimento andiamo incontro alla grossa sorpresa di scoprire che non solo nel 1940 ma neppure alla fine di quel decennio – cioè negli anni di Jean Monnet o di Henry Spaak, di De Gasperi e di Gaetano Martino, cioè in pratica fino al 25 marzo 1957 – esistevano in Europa forze locali ostili al processo di unificazione. Non erano ancora apparsi all'orizzonte del continente né i corsi contro la Francia né i fiamminghi contro i belgi e gli olandesi né tanto meno i “padani” contro l'Italia. E questo limitando la ricerca entro i soci fondatori, cioè i sei del Mercato Comune. Ma non esistevano neppure i baschi come nemici della Spagna, entrata com'è noto nel 1985, né l'Ulster contro l'Eire cioè gli irlandesi filo britannici desiderosi di staccarsi dalla madrepatria in vista dell'unione con la repubblica cattolica d'Irlanda. Né esisteva, infine, quella Pomerania prussiana che, entrata in Europa nel 1989, con l'unificazione voluta e realizzata da Helmut Kohl è lontana mille miglia dal grado di sviluppo economico della ex repubblica Federale di Bonn.

Che tali spinte antieuropee abbiano trovato negli anni crescente consenso e diffusione è tema che merita di essere richiamato e riletto. Si tratta di mettere a prova non solo la consistenza residuale delle grandi nazionalità storiche e dei rispettivi Stati ma anche di dare, in qualche modo, la parola a quelle piccole patrie delle quali l'Unione Europea s'accorse solo nel 1980. Decise allora di integrare il proprio Parlamento con la nomina di duecentoventi rappresentanti delle comunità locali (Regioni in Italia, Dipartimenti in Francia, Lander in Germania, Autonomie in Spagna, Contee in Gran Bretagna, ecc.). L'integrazione di una

“rappresentanza” locale era vista però non come espressione democratica di quelle popolazioni e perciò non già frutto di elezioni, ma solo come portavoce delle istanze regionali affidate a personale di fiducia dei rispettivi governi nei singoli Stati e pur avendo subito recenti integrazioni anche per effetto dell’allargamento fino a 25 non ha soddisfatto né i governi né gli esponenti delle forze periferiche più o meno mortificate.

Negli ultimi mesi, dopo la firma romana del testo della Costituzione dell’Unione Europea, avevamo sperato, e c’eravamo illusi, che le ratifiche potessero procedere senza incontrare intoppi reali, senza scatenare sentimenti profondi più o meno mimetizzati e comunque regolarmente ignorati dalle strutture dei 25 Stati che compongono l’Unione. Alcuni più zelanti fecero in tempo a votare nel Parlamento dello Stato senza nulla chiedere ai cittadini. Così accadde per esempio in Lituania e in Italia. Altrove invece si pensò di far ricorso al referendum confermativo che risultò approvato in Spagna: cosa che parve di buon auspicio.

Ma venne finalmente l’appuntamento primaverile con opinioni pubbliche più critiche e più contrarie. Ci aspettavamo che il realismo della politica evitasse ai francesi e agli olandesi di dar la precedenza a quel che divide piuttosto che a quel che unisce. Ma siamo andati incontro ad una amara sorpresa.

La Francia – benemerita per avere a suo tempo immaginato, con Schuman e con Monnet, l’alta autorità del Carbone e dell’Acciaio per chiudere una volta per sempre il conflitto secolare con il popolo tedesco – risultò invece in base al referendum del 29 maggio scorso delusa non solo perché la “federazione” non la interessa affatto ma addirittura perché l’agognata “Europa delle Patrie” di Charles De Gaulle, non può essere più di moda in un tempo nel quale di “patrie” se ne incontrano un po’ troppe sul terreno del Continente. Gli olandesi che hanno conosciuto nella loro storia grandi processi di apertura democratica e culturale, hanno subito un trauma profondo di fronte all’episodio del regista Theo van Gogh assassinato da fanatici dell’Islam, quale conferma indiretta dello scontro di civiltà così insistentemente negato dai dirigenti politici e burocratici dell’Unione Europea.

Che i due episodi abbiano provocato un trauma profondo tra i vecchi e i nuovi, tra i fondatori e i governi in anticamera, è cosa talmente chiara e innegabile che uno dopo l’altro quasi tutti gli Stati hanno fatto a gara a disdire referendum già convocati per la ratifica della Costituzione europea. Passano in secondo piano, di fronte alle vicende di questi ultimi giorni i ritardi della Commissione Barroso nel suo sforzo di individuazione dei problemi veri dell’Unione nel suo insieme, che sono ormai in gran parte problemi di mera legislazione e perciò in qualche modo riferibili alle decisioni di Lisbona o di Nizza, ad un ripensamento serio e non frettoloso di quanto difficile sia l’integrazione dei 25 all’interno di procedure che erano già difficili quando i membri erano soltanto 15.

Sarebbe stolto perciò dar credito a quanti suggeriscono di procedere come si è proceduto fino ad oggi immaginando che nulla sia successo o nulla possa succedere.

Dal 1° luglio 2005 la presidenza dell’Unione è nelle mani di Tony Blair un laburista inglese che, politicamente parlando, è un protagonista anomalo delle lotte del suo partito ma insieme uno statista previdente e autorevole.

Certo, gli inglesi, trenta anni fa, all’indomani delle dimissioni di De Gaulle, trattarono con Georges Pompadour un *do ut des* particolarmente contestabile oggi quando tra i nuovi e piccolissimi soci i problemi sono tanto diversi da apparire come storie distinte tra protagonisti non comunicanti tra loro. Che senso può avere oggi la PAC franco-germanica, ossia quella Politica Agricola Comune sostanzialmente protezionistica di alcune aree privilegiate a danno non solo di altre agricolture, che nel frattempo si sono aggregate al carro comune, ma addirittura al terzo mondo nel suo complesso? Una tale politica infatti non consente alle aree del sottosviluppo l’avvio di una agricoltura locale concorrenziale con quella europea perché la PAC, di fatto, glielo impedisce. Ma per lo stesso motivo, che senso ha pretendere oggi, come pretendeva Margaret Thatcher, di finanziare con sovvenzioni massicce la Gran Bretagna perché meglio potesse regolare i suoi conti post-coloniali con i tanti paesi del suo antico Commonwealth?

Tony Blair ha spessore politico, culturale economica e sociale, prospettive internazionali adeguate al problema. Ma non è detto che la sua gestione del semestre risulti agevole e felice. Qual è in questo momento il personaggio più popolare nell’Europa un po’ delusa e un po’ preoccupata? È Tony Blair che cerca di adattare all’antico partito dei fabiani, delle Trade Unions, dei lavoratori del Paese che per primo imboccò la strada dell’industrializzazione di massa, le garanzie che socialdemocratici e sindacati avevano offerto a tutti gratis e per sempre o Zapatero che si batte per i diritti civili degli omosessuali?

Rispondere a questa domanda è praticamente impossibile eppure dipende in parte dalla risposta che ad essa ci si propone di dare, la politica futura dell’Unione Europea. Se teniamo fermo il timone in vista degli obiettivi originari continueremo sulla strada del liberismo nei rapporti economici, della concorrenza nei mercati internazionali, della circolazione delle merci e dei capitali senza impedimento e senza pubblici sostegni alla iniziativa dei privati.

L’Europa, area omogenea tra un mercato asiatico in grande e frenetico sviluppo e un’area africana in pesante e mortificante ristagno, è davanti ad un bivio. Può darsi che essa imbocchi nei prossimi mesi la strada delle rivendicazioni dei diritti civili quale requisito a priori di civiltà e di sviluppo. Sarebbe questa una fuga in avanti, apparentemente una nuova conquista ma sostanzialmente una resa a discrezione alla quantità che batte la qualità, alle masse che soffocano l’individuo. Può darsi invece che imbocchi l’altra strada che porta ad un rilancio della concorrenza sui mercati internazionali, quale sarebbe legittimo aspettarsi da chi la rivoluzione industriale ha inventato e l’economia politica creato un passo dietro l’altro. Una ricerca storica di tipo diacronico ci induce a credere che l’Europa, per il momento per lo meno, appare stanca e sfiduciata e preferisca quindi continuare a procedere sotto l’ombrello della protezione americana riservandosi ogni diritto a dir male di chi tiene aperto l’ombrello. Però sia ben chiaro che l’*ardua sentenza* non è demandata ai posteri ma soltanto a noi stessi tra qualche settimana, tra qualche mese, tutt’al più tra qualche anno. ■